

**SAGGIO**

Rossi ricorda come l'intelligenza organica al Pci impedì nel dopoguerra la riconciliazione fra italiani

# Quegli intellettuali comunisti bravi a falsificare la storia

DI ALBERTO FRAJA



**Ladri di biciclette**  
«L'Italia occupata, la guerra civile 1943-1945, la memoria riluttante»  
Di Gianni Scipione Rossi  
(Rubbettino, 15 euro, 174 pagine)

**A**nche ai sassi è nota l'opera di falsificazione o, addirittura, di riscrittura della storia della guerra civile '43-'45 e degli anni ad essa immediatamente successivi praticata scientemente dagli intellettuali comunisti nel secondo dopoguerra. Un esercizio di mistificazione praticato nell'ottica della strategia gramsciana di occupazione delle casematte del potere e di impedimento di ogni forma di riconciliazione tra italiani. È di questo che tratta l'ultimo, interessantissimo saggio di Gianni Scipione Rossi «Ladri di biciclette. L'Italia occupata, la guerra civile 1943-1945, la memoria riluttante» (Rubbettino, 15 euro, 174 pagine). Cogliendo fior da fiore, potremmo cominciare con Cesare Pavese che (siamo nel 1947) rifiutò di pubblicare «Se questo è un uomo» di Primo Levi. Motivo? Di campi di concentramento si era già parlato troppo: le priorità erano altre. Potremmo continuare con la casa editrice Editori Riuniti (succursale engagé di Botteghe Oscure) che nel 1954, in nome della condanna all'oblio degli internati militari, arrivò addirittura a rifiutarsi dal dare alle stampe il libro di uno di loro, Alessandro Natta, futuro segretario del Partito comunista. E che dire di Elio Vittorini, che dimostrando una faziosità miope sconfinante nell'autocastrazione, in nome di una cultura politica militante, ovviamente comunista, disse no a «Il Gattopardo» di Tomasi di Lampedusa (lo pubblicherà un anno dopo la morte dell'autore Feltrinelli ric-

vandone un fottio di quattrini). E della Einaudi che, nel 1946, aveva rifiutato di pubblicare il «De profundis» del giurista sardo Salvatore Salita, forse a tutt'oggi l'analisi più lucida sul rapporto tra italiani e fascismo, nonché la prima ad indicare l'abisso che si era aperto dinanzi agli italiani con la «morte della Patria», dopo le illusioni del 25 luglio e dell'8 settembre del 1943, vogliamo parlarne?

«Nella nostra casa editrice siamo stati tutti partigiani, e non accettiamo la Sua posizione sugli avvenimenti 1940-1945 in termini sostanzialmente nazionalistici, di vittoria e sconfitta militare: quello che c'importa è la vittoria politica, civile e morale che sconfitta militare ha significato per noi», fu la giustificazione del diniego.

Pensare che tutto era cominciato con il film «Ladri di biciclette» (da qui il titolo). La pellicola fu (molto) liberamente tratta da un romanzo di Luigi Bartolini ed aveva un paio di differenze importanti rispetto al libro: L'epoca, innanzitutto: il romanzo è ambientato nel 1944, nella Roma liberata ed occupata dagli alleati angloamericani, «in preda alla guerra civile, nel triste dominio dei ladri e degli assassini», come scrisse l'autore in un foglietto allegato all'edizione del 1954, mentre il film è ambientato in un tempo sospeso nella capitale del dopoguerra. E poi la trama stessa: il romanzo «borghese» nel quale Bartolini raccontava di un «galantuomo che si prende il gusto di dare scacco matto ai ladri» era stato trasformato dallo sceneggiatore Cesare Zavattini in un film «proletario». Falsari consumati.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

